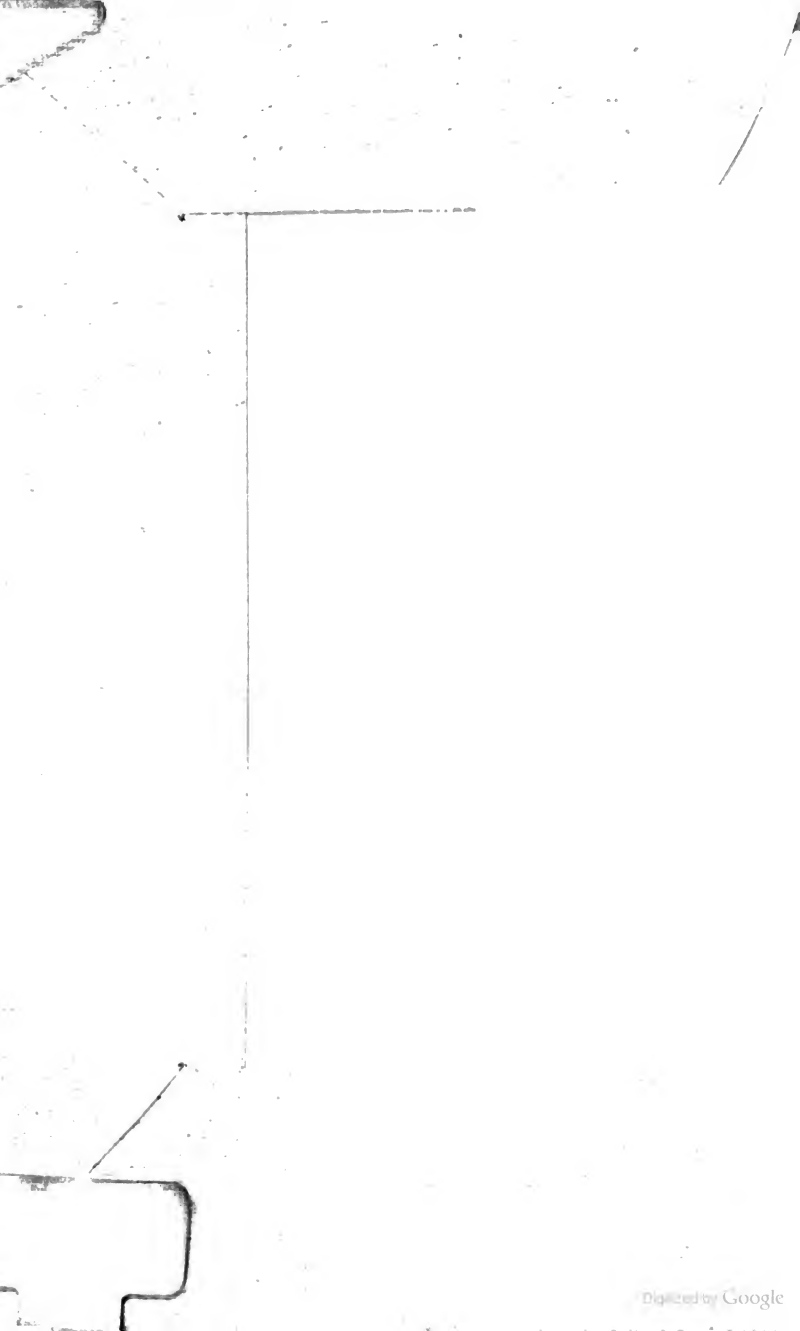


**IL PROMETEO
DEL CITTADINO
VINCENZO
MONTI
FERRARESE**

Vincenzo Monti



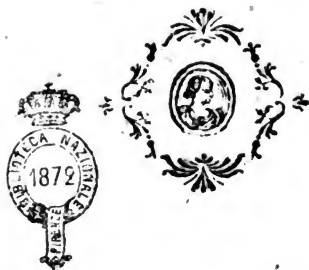


IL PROMETEO

DEL CITTADINO

VINCENZO MONTI

FERRARESE.



IN BOLOGNA MDCCXCVII.

PER LE STAMPE DI JACOPO MARSIGLI
AI CELESTINI.

AL CITTADINO
NAPOLEONE BONAPARTE
COMANDANTE SUPREMO
DELL' ARMATA D' ITALIA.

Al più maraviglioso Guerriero della storia moderna presentasi il più celebre personaggio dell' antica Mitologia. Piacciavi, Cittadino Generale, di accoglierlo cortesemente, e scorgerete, che le virtù dell' infelice Prometeo appartengono a quelle del for-

*tunato BONAPARTE per molti riguar-
di. Zelatore ardentissimo dell' in-
dipendenza del Cielo, da cui trae-
va l' origine, egli combattè lunga-
mente, e con valore, e con senno
contro il despotismo di Giove, e di-
venne co' liberi suoi sentimenti il
flagello perpetuo dei congiurati ari-
stocrati dell' Olimpo. Voi avete fat-
to altrettanto co' Despoti della ter-
ra, e in ciò solo vi siete mostrato
dissimile da Prometeo, ch' egli fu
perdente, e Voi vincitore. Per con-
siglio di Temide, e coll' ajuto di
Pallade infuse egli nell' uomo il fo-
co del Cielo; e Voi infondete nelle Na-
zioni il foco della libertà adempi-
endo gli alti, e generosi disegni del*

primo Governo dell' universo. Beneficò egli il genere umano sepolto da Giove nelle miserie per la funesta dote di Pandora; e Voi beneficate i popoli sommersi nel fango della schiavitù, restituendoli ai naturali loro diritti, e obbligando col braccio delle vostre legioni invincibili gli ostinati vostri nemici a lasciar in pace la terra abbastanza coperta di sangue, di lagrime, e di delitti. Coll' insegnamento delle arti, della sapienza, e della giustizia egli fu il rigeneratore degli uomini; e Voi lo siete della più bella parte d' Europa, con dettarle provvide leggi, ed infiammarla dei sublimi sentimenti di libertà

colla grande emanazione del vostro genio, e dei profondi vostri pensieri. Per lui in somma rinacque la natura a nuova vita; e per Voi rinasciamo noi pure, noi oppressi ma non vili Italiani, ad una nuova morale, ricuperando la perduta nostra ragione, e spezzando il giogo di ferro, sotto il quale ci ha fatto gemere diciotto secoli la superstizione congiurata colla tirannia. Sia dunque Prometeo il vostro amico come Voi siete il suo emolo, e non vi stupite se egli, che fu il primo, e il più veggente di tutti i profeti, ha contemplato fra le tenebre dell' avvenire le ammirabili vostre imprese, e ne ha parlato sovente con com-

piacenza trecento secoli prima che succedessero. Cessera di parervi strano un tal vaticinio, quando saprete, (e potete saperlo subito da Callimaco) che Apollo medesimo rinchiuso ancora nell' utero di Latona predisse la futura grandezza di quel Tolomeo, che per l' eccellenza delle sue virtù potè meritare fra gli uomini il bel cognome di Filadelfo, cognome che più giustamente a Voi si darebbe, se non fosse stato prima profanato da un Re.

Tacciasi dunque dinanzi a Voi per istupore la Terra, come tacque una volta dinnanzi al Macedone, ma non si tolga alle Muse l' antichissimo privilegio di parlare a lor

*senno de' vostri pari. Ricordatevi
che queste Dee sono state sempre le
amiche de' bravi soldati; che esse
godono di confondere i loro cantici
collo strepito delle armi; e che gli
Eroi non sono mai comparsi sì glo-
riosi, che allor quando gli hanno ce-
lebrati i poeti.*

P R E F A Z I O N E

non inutile.

La Mitologia ci offre in Prometeo il più interessante personaggio che mai esercitasse pe' suoi rapporti morali, e politici l' intelletto de' Filosofi, e l' immaginazione de' Poeti. Ma tante sono, e sì diverse, e sconnesse le maraviglie, che di lui si raccontano, che volendo noi trattarne l' argomento in poema, sarà pregio dell' opera il riunire a maggior comodo di chi legge le molte, e disperse fila di questa tela.

Giapeto figlio del Tartaro, e della Terra, e capo della rivoluzione dei Titani contro Giove usurpatore del Cielo, fu padre di trenta figlj, quattro dei quali acquistarono sopra gli altri celebrità, Prometeo, Epimeteo, Atlante, e Menezio. Essendo rimasti in quella impresa infelice soggiogati i Titani, furono essi dal vincitore parte condannati nel Tartaro, e parte dispersi sopra la terra. Prometeo, che fu di questi

*

ultimi, si rifugiò sopra il Caucaso, ove, essendo sapientissimo, si applicò tutto alla contemplazione della natura per consolarsi colla dolcezza di questi studj delle triste vicende di sua famiglia. Lo stupido, ed insensato Epimeteo suo fratello era in sua compagnia.

Vivevano gli Uomini in quel tempo una vita affatto selvaggia, perchè privi ancora della ragione. Giove divenuto col terrore de' suoi fulmini assoluto padrone del Cielo, e dell' Universo, mal sopportando di non essere conosciuto ancora, e adorato fra gli uomini, risolvette, per soddisfare alla sua ambizione, di rivelarsi al genere umano, e di migliorarne nel tempo stesso la condizione unitamente a quella de' bruti. Spedì dunque sulla terra Mercurio con una abbondante dovizia di spirituali, e corporali prerogative, e coll' ordine a Prometeo di ripartirle con senno fra gli uomini, e i bruti. Scaltro, com' era, ricusò egli fermamente questa difficile incombenza: ma ne prese in sua vece l' incarico lo stolto

Epimeteo . Diede egli dunque principio alla sua incauta distribuzione , e cominciando dai bruti fu sì prodigo coi medesimi , che in ultimo presentatosi l' uomo per ricevere anch' esso la sua porzione , trovò che tutto era stato già dato . Accortosi allora Epimeteo del suo errore , che lasciava la condizione dell' uomo inferiore d' assai a quella del bruto , ebbe ricorso al fratello , perchè emendasse col suo sapere una tanta mancanza . Promise egli di farlo , e si recò nella Grecia per eseguire il suo alto disegno . Arrivato nella Focide si consigliò primieramente con Temide , da cui era stato erudito , anche prima delle guerre celesti , nella scienza de' vaticinj , e che stabilita aveva fin d' allora in una spelonca del Parnaso la sede de' suoi oracoli , de' quali si mantenne grande la fama fino ai tempi di Deucalione . Istruito da questa Dea pose mano al lavoro ; e presa la creta del Parnaso , (essendo questa la più sacra , e la sola che fosse de-

gna di essere impiegata in quella grand'opera) formò con mirabile magistero un novello umano sistema scegliendo da ciascun animale una particella del loro temperamento, e carattere; e fattane una ben purgata mistura l'infuse tutta nella sua macchina; con che venne a riunire in un solo individuo tutte le perfezioni della natura. Restavagli di dare al suo uomo un'anima immortale: e Minerva venne opportuna al bisogno. Rapita ella di maraviglia alla vista di sì bell'opera, profferse a Prometeo la sua assistenza in tutto che potesse contribuire a renderla più perfetta; ed egli allora per farsi ancor più benévola quella Dea, le rivelò una sua antica benemerenzza, la quale acquistavagli tutto il diritto alla riconoscenza della medesima. Perocchè quando Giove, avendo il cervello gravido di Minerva implorava l'ajuto degli Dei perchè pure lo liberassero da quel peso, non fu Vulcano, siccome venne poi divulgato, ma Prometeo, che gli aprì il capo con un colpo di scure, e ne fece

saltar fuori la Dea con tutte le armi sulla persona. Riconoscendo dunque Minerva in Prometeo il principale autore del suo nascimento, ed aggiungendo alla benevolenza la gratitudine, lo portò segretamente a di lui inchiesta nel cielo. Accostatosi egli al carro del Sole ne toccò di furto le ruote con una ferula, che subito infiammossi, ed agitandola con prontezza perchè non venisse ad estinguersi calò in terra, ed animò la sua statua: in memoria della quale agitazione fu istituito poscia in Atene il certame dei Lampadiferi. Fu allora, ch' ebbe luogo la curiosa avventura di quel semplice Satiro, che veduta in mano di Prometeo la fiammella del foco celeste, invaghito della medesima accostò il labbro, e la mano per toccarla, e baciarla; al qual atto gridò ridendo Prometeo: guarda Satiro che t'abbruci.

Ricevuta ch' ebbe l' Uomo col tocco di quella fiamma l' immortal particella, tanto si sollevò collo spirito al disopra del brutto quanto n' era stato prima inferiore.

Nè contento Prometeo d' aver redenti gli Uomini con questo dono, aggiunse al primo moltissimi altri beneficj, insegnando loro la fisica, la divinazione, l' astronomia, l' agricoltura, e tuttequante le Arti.

Sdegnatosi intanto Giove che senza sua saputa fosse stato rapito, e portato in terra il foco celeste, proclamò un premio a chi avesse scoperto l' autore di questo furto; e gli uomini, gli stessi uomini da Prometeo tanto beneficati furono quelli che l' accusarono: in mercede del qual tradimento Giove concesse loro la gioventù perpetua. Ma ne fu ben corto il possesso. Perciocchè avendo essi caricato sopra un giumento un siffatto tesoro, e tornandocene a casa lietissimi, accadde che il giumento stimolato dalla sete, passò vicino ad un fonte, in guardia del quale vegliava un drago. Accostatosi il quadrupede per bere, il serpe glielo vietò minacciandolo; ma condiscese finalmente alle preghiere dell' altro, a questo patto, che il giumento gli cedesse tutto il carico che portava. Così

gli Uomini perdettero prestamente il frutto della loro ingratitudine, voglio dire la gioventù, della quale poi si rivestono ogni anno i serpenti.

Contuttociò vedendo Giove che gli uomini per la sublimità del nuovo loro intelletto si approssimavano molto alla natura divina, e temendo che questi ad esempio dei Titani, e dei Giganti non gli movessero contro una terza guerra più delle altre ancora pericolosa, conobbe necessario, sullo stile di tutti i Tiranni, di degradare la condizione degli uomini, e punire a un tempo stesso l'autore della loro esaltazione. A conseguire il primo di questi fini ordinò a Vulcano di formare col fango una donna; a cui Minerva diè l'anima, e ogni Dio si affrettò di fare il regalo d'una qualche prerogativa; per lo che fu chiamata Pandora. Questa dunque abbigliata dalle Grazie, e condotta da Mercurio fu presentata a Prometeo perchè la facesse sua moglie; ricevendone in dote un vaso d'oro, dentro cui Giove avea rin-

chiusi tutti i mali nascostamente . Rifiutò Prometeo quel dono , diffidando della mano sospetta da cui veniva . Ma lo sciocco Epimeteo che aveva rovinato la prima volta il genere umano colla pessima distribuzione di cui si è già fatta parola , lo rovinò ancor la seconda , sposando Pandora , e levando al vaso il coperchio . Ne uscirono tosto tutti i mali con impeto , i più orribili de' quali furono la superstizione , e la guerra , e non rimase in fondo del vaso che la speranza . Oppressa l' umana natura dal torrente dei disordini fisici , e morali , si ridussero ben presto gli uomini a tale di non poter più cagionare a Giove verun timore . E soddisfatta per questo modo la sua gelosia non rimaneva a quel despota sospettoso e crudele , che contentare la sua vendetta .

Diè dunque comando a Vulcano di legare Prometeo ad una rupe della Scizia , stringendogli le mani , e i piedi con catene di ferro , e conficcandogli il petto con un chiodo grossissimo di diamante . Stando l'

infelice Titano in quel supplizio chiamava l' Etere , e i Venti , e i Fiumi , e il Mare , e la Terra , e il Sole , e tutta la natura in testimonio dell' ingiustizia di Giove ; e venivano a visitarlo le Nereidi , l' Oceano , ed altri Numi consolandolo delle sue disavventure , e compiacendosi molto della sapienza , ed eloquenza de' suoi profondi ragionamenti . Vi capitò fra gli altri anche la Ninfa Io , che trasformata in giovenca , e stimolata dal tafano mandatole da Giunone , andava traversando con quel tormento al fianco tutti i Mari d' Europa , e vagando senza requie sopra la terra . Mosso Prometeo a compassione di quella misera prese a confortarla colla predizione delle future di lei vicende , rivelandole , che le sue disgrazie avrebbero avuto fine quando dopo molti altri errori sarebbe arrivata in Egitto , ove ricuperate le prime sembianze sarebbe stata da quei popoli adorata sotto il nome d' Iside .

Benchè tormentato , ed oppresso non depose Prometeo la fierezza de' suoi no-

bili sentimenti, e lungi dal blandire la prepotenza del suo persecutore, non fece anzi che inasprirlo vieppiù, inveendo liberamente contro quella somma ingiustizia, poichè il suo delitto in altro alfine non consisteva che nell' aver illuminata l' umana ragione; delitto che fu poscia in tutti i filosofi da tutti i tiranni severamente punito, e l' unico, che non è stato mai perdonato.

Giove adunque infuriato di quelle ardite declamazioni infranse a colpi di fulmine lo scoglio, a cui stava affisso Prometeo, e precipitò lui nel Tartaro giurando di non trarlo di là, se non quando si fosse trovato un Immortale, che si fosse contentato di divenire mortale. Ora essendo dopo molti secoli accaduto che Chirone per un eccesso di dolore cagionatogli da una freccia di Ercole, desiderava la morte, discese questi nel Tartaro, e rinunziò a Prometeo la sua immortalità, per lochè l' uno, e l' altro fu liberato dal suo supplizio.

Restituito Prometeo alla luce del So-

le non cessarono tra esso, e Giove i privati rancori, e li accrebbe fortemente il fatto che ora diremo. Solevano gli Uomini con gran cerimonia e dispendio amministrare i sacrificj divini, e consumare nel foco tutte le vittime. Inveiva Prometeo contro quella troppa avidità degli Dei, che rendeva impotenti i poveri a placarli co' sacrificj, e propose a Giove di prescrivere, che parte della vittima si gettasse nel foco, e parte si ritenesse dal sacrificante per proprio vitto; lo che venne accordato. Ma volendo inoltre Prometeo far conoscere quanto fosse immeritevole Giove di quei sacrificj, scannò egli stesso due Tori, e nascose acconciamente tutte le carni in una delle pelli, e tutte le ossa nell'altra: il che fatto invitò Giove a prendersi la parte che più voleva. Ingannato Giove dall'apparenza scelse le ossa per sua porzione. Ma accortosi della beffa involò per dispetto agli uomini il foco, e lo nascose dentro le pietre, acciochè non potendo più essi cuocere le carni rimanessero privi di quel

modo di sussistenza , e di tutti gli altri vantaggi che si ritraggono da questo benefico elemento . Non resse la pazienza di Prometeo a questa nuova ingiustizia, e lasciò tutta la briglia alle sue parole : finchè Giove montato piuchè mai in furore perchè Prometeo osasse di rinfacciargli il suo torto , e patrocinare la causa degl' infelici , lo fece di nuovo affiggere non più alla rupe Scitica , ma al Caucaso ; e mandò un' Aquila generata dal concubito di Tifone , e d' Echidna a rodergli il fegato rinascente , giurando di non mai più scioglierlo da quello scoglio . Ma ben ebbe a pentirsi poscia del suo giuramento . Imperciocchè Prometeo , che mai non dormiva , avendo una notte udito le Parche profferir un decreto , il quale minacciava Giove del pericolo di restar privato del Trono da un suo proprio figlio , cominciò egli a spaventarlo con questo vaticinio , senza volerlo mai rivelare . Temendo Giove , che altri non facesse a lui ciò ch' egli aveva fatto a suo padre , si abbassò con Prometeo alle preghiere : ma inu-

tilmente; persistendo l' altro nel suo silenzio, e giurando anch' esso di non voler parlare se non veniva prima rimesso nella sua libertà. Non trovavasi mezzo di conciliare le pretensioni dell' uno, e dell' altro perchè ambedue avevano giurato per la palude Stigia. Ma Giove finalmente pensò una furberia, che mise in salvo i reciproci giuramenti, e fu quella di liberar Prometeo a patto, che si obbligasse di portar sempre nel dito un anello di ferro nel quale fosse inserita una scheggia del Caucaso. Fu accettata la condizione; e di là venne fra gli uomini la consuetudine degli anelli. Allora fu spedito a quella volta Ercole, il quale avendo terminata l' impresa di separare Abila, e Calpe, (che poi furono denominate le colonne di Ercole) per aprire a beneficio de' Commercianti la comunicazione tra l' Oceano, e il Mediterraneo, si pose in mare dentro una grande tazza regalatagli dal Sole; e così navigando giunse al Caucaso, ove sciolse immanente il nostro filosofo da quel patibolo,

non prima però d' aver uccisa con un colpo di freccia l' Aquila, che il divorava. Della qual freccia raccontasi che fosse stata prima scavata da Apollo nei monti iperborei; che con questa egli trafigesse i Ciclopi, per aver fabbricato il fulmine con che Giove tolse la vita a Esculapio di lui figlio; che la medesima essendosi smarrita fu dal vento riportata ad Apollo, dalle cui mani passò in quelle di Ercole, e da Ercole finalmente nel Cielo, ove fu collocata fra le costellazioni. Adempiè intanto Prometeo la sua parola, e rivelò l' oracolo delle Parche, le quali decretavano che la Nereide Tetide partorir dovesse un figlio, più potente del padre: perlochè Giove, che erasi di lei invaghito, e stava sul punto di divenirne marito, si astenne da suoi amplessi, e fatto il salto di Leucate per togliersi dal capo quell' amoroso pensiero, la diede in isposa a Peleo, da cui nacque Achille tanto più forte del genitore.

Benchè mal corrisposto non desistette Prometeo dal continuare agli uomini le

sue beneficenze, scoprendo ai medesimi il foco nascosto da Giove dentro le selci, richiamandoli alle dolcezze della società, ammaestrandoli piucchè prima nelle arti, nella morale, nella politica, e diminuendo per quanto in lui era, il peso delle tante loro calamità. Quindi fu che gli uomini dalle miserie loro meglio eruditi, e finalmente tocchi di gratitudine gl'innalzarono simulacri, ed altari, e istituirono in onor suo delle feste solenni, e gli assegnarono comune il culto con Vulcano, e con Pallade adorandolo come dio, e introducendo nei sacrificj la consuetudine di ardere le viscere delle vittime, per saziare con esse gli Dei in luogo delle viscere di Prometeo -

Molte mogli, e molti figli si danno a lui da' poeti. Fra le prime la Ninfa Asia figlia dell' Oceano, lo fece padre di Deucalione, a cui egli stesso insegnò l' arte di fabbricare le navi, e di essa si parla principalmente in questo poema di cui non ho fatto che delineare la traccia. Tutto il

resto dell' invenzione si concatena talmente colla mitologia , che questa non solo non ne riceve veruna alterazione , ed offesa , ma serve anzi di guida , e base costante alla ragione poetica , anche quando sotto il velo degli avvenimenti passati si dipingono le cose presenti .

Da quanto si è detto è facile il comprendere , che la favola di Prometeo non è che una perpetua Mistagogia , nella quale si adombrano i più astrusi misteri di tutte le antiche religioni , specialmente dell' Ebraica , e Cristiana . Io non entro punto in queste tenebre reverende , le quali se opprimono l' intelletto de' filosofi , molto più imbarazzano la fantasia de' poeti . E perchè nessuno ignori lo scopo del mio lavoro , dirò nettamente che due cose mi sono proposte ; la prima , di promuovere (se l' espressione non è troppo superba) l' amore de' latini , e de' greci , dai quali è molto tempo , che ci discostiamo con detrimento sommo della nostra poesia . La seconda poi , di meritare bene d' una patria libera scrivendo finalmente da uomo libero .

DEL PROMETEO

CANTO PRIMO.



L'accorto Prometèò, l'inclito Figlio
A cantar di Giapeto il cor mi sprona,
E quanti sopportò travaglij, e pene
Per amor de' mortali, e qual raccolse
Di largo beneficio empia mercede,
Se la Diva, cui tutta a parte a parte
La peregrina istoria è manifesta,
Del suo favor m'áita, e non ricusa
Sovra italico labbro alcuna stilla
D'antica derivar greca dolcezza.

Ma de' suoi duri memorandi affanni
Qual dapprima dirò? Forse la pena
Del celeste suo furto, e di Pandora
Il fatal vaso, e la fatal sembianza,
Che di poca favilla al sol rapita
Fè sopra il rapitor l'alta vendetta?
O primamente del regal suo Padre

Canterem la magnanima caduta,
 E con lui tutta del Titanio seme
 Sterminata la gloria, e la speranza,
 Quando il forte Giapeto incontro a Giove
 Stette, e gran pezza del poter di sue
 Folgori in cielo dubitar lo fece?
 Certo il grande conflitto, onde prostrata
 Giacque d' Uran la generosa prole,
 Che di sorte minor, ma non d'ardire
 Del ciel paterno la ragion perdè,
 Di gran suono potrebbe empier la cetra,
 E dar molta al mio crin delfica fronda.
 Ma lunge troppo il canto andrìa, nè penne
 Per sì gran volo alle mie terga or sento.
 E già sull' erto Caucaso mi chiama
 De' liberi miei carmi disioso
 Il solitario Prometèo, che seco
 Le rie vicende nel pensier volgendo
 Di sua stirpe infelice, e l'ire ancora
 Del superbo oppressor temendo accese,
 (Chè nel cor de' potenti a lunga prova
 Ratto nasce lo sdegno, e tardo muore).
 Sù quell' orride balze sconosciuti
 Tragge misero eroe giorni dolenti:
 Se non che quando sotto il sacro velo

Delle tranquille tenebre notturne
 Tace del biondo Ipperion la luce,
 Ei sovra il sommo della rupe assiso
 Delle stelle, che son lingua del fato,
 Alle armoniche danze il guardo intende,
 E con lor ragionando i vaghi errori
 Co' numeri ne frena, e le fatiche,
 Primo degli astri assalitor felice.
 Felice, se voler d'empio destino
 Alla sciagura del suo lungo esiglio
 Non aggiungea compagno Epimetèò,
 L'incauto Epimetèò stolto fratello,
 Pel cui folle consiglio sù la terra
 Versò l'uomo ingannato il primo pianto,
 E de' morbi sentì la punta acuta.
 Come volgesse un sì gran danno il fato
 Ditelo, o sante Muse, e far vi piaccia
 Al ver che teme di mostrar la fronte
 De' vostri accenti un verecondo velo.

Vita vivendo incolta, orrenda, e dura
 L'umana gente, di pudore in tutto,
 D'accorgimento, e di ragion spogliata,
 E mal soffrendo del Saturnio Giove
 Il superbo pensier, che alla tremenda
 Sua deità nè tempio ancor sorgesse,

Nè altar fumasse, nè suonar s' udisse
 Sù le labbra terrene il suo gran nome,
 Di sè mandar quaggiù prese consiglio
 La conoscenza alfine, e la paura;
 E dell' alma del par che delle membra
 Le consonanti qualità diverse,
 Ond' abito novello, e più gentile
 Dell' uom vestisse la mortal natura.
 Vols' anco il guardo agli animanti, e manche
 Le facoltà veggendone, e d' emenda
 Necessitose, sì che nulla omai
 Differenza avvisar sapea tra loro,
 Che di membra di pelo, e di figura,
 Pietà n' ebbe il gran padre, e di lor pure
 Fatto pensoso noverarli a parte
 Del nuovo beneficio in cor concluse.
 Agl' imperj di Giove obbediente
 Scese adunque Mercurio, in aureo vase
 Il celeste tesor seco recando,
 E di partirlo fra' mortali, e bruti
 Al saggio Prometèo diè norma, e cura,
 Ed allo stolto Epimetèo, chè tale
 Era il senno di Giove, ed il consiglio.
 Meravigliò turbossi a quel comando
 Il maggior Giapetida, e perchè tutti

E di prudenza, e di saper vincea,
 Arretrarsi modesto, ed escusarsi,
 E non atto chiamarsi a tanta impresa,
 Del cui solo pensiero il cor tremava.
 Ma l' altro che di senno, e d' intelletto
 Avea povero il capo, e nondimeno
 Presuntuosi, indocili, e superbi
 I pensieri nudria (chè d' ignoranza
 Ostinato figliuol sempre è l' orgoglio)
 Si trasse innanzi baldanzoso, e nullo
 Timor prendendo del fatale incarco
 Sopra l' omero suo l' assunse, e disse:
 Onorato di Maja egregio figlio,
 All' Olimpo ti rendi, e questa reca
 Non ingrata novella al tuo Signore,
 Che del provvido suo supremo cenno
 Esecutor lasciasti Epimetèo.

Disse: e Mercurio i bei talari aperse,
 Caro dono d' Apollo, onde volando
 Le preste superava ale de' venti,
 E della verga da Pluton temuta
 Agitando le serpi, in un baleno
 Fra le nubi si spinse, e sparve agli occhj.
 Ma del fraterno temerario ardire
 Dolente Prometèo con amendue

Le man coprissi vergognando il volto,
 E poichè tanta ad impedir follia
 Opra invan fè di preghi, e di consiglj,
 S' involò sospirando, e al Ciel converso,
 Oh Sole, ei disse, oh tu che tutte osservi
 Maestoso, e tranquillo in tua carriera
 De' mortali le cure, e de' celesti,
 Se nell' ampio tuo corso unqua t' avvegna
 Fuggitivo, e ramingo in su la terra
 Mirar qualcuno di mia stirpe oppressa,
 Fammi fede con esso, o Sole amico,
 Che niuna colpa nella colpa io m' ebbi
 Dell' incauto Fratello. Oh aure, oh venti,
 Che dell' etra non pur scorrete i campi,
 Ma battete le penne anco sotterra,
 E le buffere generate in grembo
 Del morto regno, se di voi taluno
 Là penetrar può dove il mio gran padre
 Nel procelloso Tartaro profondo
 Di non giuste catene avvinto giace,
 A lui portate le mie voci, e conto
 Gli fate, o venti, il mio destin crudele;
 Ma non gli dite del minor suo figlio
 La demenza fatal, che acerba al core
 Saria del prode genitor ferita

Più che il Cielo perduto, e sempiterno
Di tristezza argomento, e di vergogna.
Così dicendo dileguossi, e mesta
Apparve al suo dolor l'aria, e la luce.
Lieto frattanto dell'assunta impresa,
E dell'alto suo senno persuaso
Impose mano all'opra Epimetèo.
E primamente congregati i bruti
Senza misura liberal fu loro
Dei tesori di Giove, e così larga
Quella sua stolta cortesia, che tutto
Scoperse il vaso in un momento il fondo.
Dell'uomo allor si risovvenne, e gli occhi
Dentro l'urna ficcando, e sotto e sopra
Scotendola veloce, onde un avanzo,
Una reliquia ritrovarvi ancora
Della celeste dote, esser del tutto
Già consumata la conobbe alfine.
A quella vista stupefatto, e muto
Le pupille abbassò, tremogli il core,
Gli tremar le ginocchia, e di man cadde
Il vasello fatal, che cupamente
Risonò rotolando in sul terreno.
Indi qual meglio seppesi, e dell'uomo
Iniquamente del suo aver frodato

Le rampogne temendo, e le querele,
 Senza far motto, senza levar ciglio
 Pauroso, e confuso allontanossi.
 Come fanciul che quando manco il teme
 Colto repente dalla madre in fallo
 Di vergogna s' imporpora, e la mano
 Paventando severa che più volte
 Gli fè le orecchie dolorose, e rosse,
 Queto queto s' arretra, e con obliquo
 Occhio guatando al rischio suo s' invola:
 D' Epimetèo tal era in quel momento
 Il fuggir, l' arrossire, e la paura.

Or che farà l' insano? A qual de' Numi,
 O de' mortali chiederà consiglio,
 E con qual fronte? perocchè del pari
 Al Cielo ei fece, ed alla Terra oltraggio.
 Misero! non gli avanza in quello stato
 Altro più scampo che del buon germano
 Implorar la pietà. Deposta adunque
 Vergogna, e tema (chè nel cor d' un folle
 La tema sempre, e la vergogna è breve)
 A lui smarrito appresentossi e mesto,
 Ed intero narrando il suo fallire,
 Deh porgi, disse, all' error mio riparo,
 Dolce fratello, se non vuoi che l' ira

Mi percota di Giove, e mi distrugga,
 Ch' egli ha ben d' onde fulminarmi, e troppo
 Abbonda la ragion del mio castigo.

Ed in queste parole il delinquente
 Siccome vèreconda verginetta
 Singhiozzando, e pregando lagrimava.

A quel pianto commosso, a quella doglia
 Il generoso Prometèo rispose.

Dura mi chiedi, e perigliosa impresa,
 Miserando fratello, ed obbliasti,
 Che da gran tempo dell' ingiusto Giove
 Il sospetto m' osserva, e la vendetta,
 Dacchè spersi noi tutti, e fulminati,
 E dell' Olimpo eternamente privi
 Noi miseri Titani ha quel superbo
 Del fulmine signor, che vinti ancora
 Tuttavolta ne teme, e ne persegue
 Iniquamente. Perocchè spietati
 Fa la tema i tiranni, i quai demenza
 Estimano l' amor santo del giusto,
 E prudenza di regno esser crudeli.
 Quindi il barbaro in me da quel momento
 Dell' oppresso Giapeto il sangue abborre,
 E più che il sangue di Giapeto, il core
 Che fermo e puro mi riscalda il seno,

E l' intelletto di saper nutrito,
Ond' anco ai Numi m' avvicino, e tutta
Senza vel mi si mostra la natura.
L' invidia, fratel mio, col suo veleno
Assale ancor degl' Immortali il petto,
E dove in trono non s' asside il giusto,
Colpa divien, che mai non si perdona,
Dell' ingegno l' altezza, e la virtude,
E fortunata è l' ignoranza sola.
Quindi non già tem' io di te, fratello,
Chè te dall' ira del crudel tiranno
L' insipienza tua pone in sicuro;
Nè duolmi no del tuo destin, chè poche
Son le pene ove poco è l' intelletto;
Dell' Uom ben duolmi, un infinito a cui
Dannaggio partorì la tua stoltezza,
Sì che fatto è minor del bruto istesso,
Ed io tel dissi, sconsigliato, e tu,
E tu fede negasti a' mie parole.
Qual dunque adesso a tanto error salute?
Poco ti parve agli animai largito
Aver scaltrezza, ardir, prudenza, e senno,
E del futuro il sentimento ancora,
Che il più bello, il più grande, e prezioso
Hai lor profuso de' celesti doni;

L'istinto io dico, quel divino, occulto,
 Non mai fallace, e sempre vivo istinto,
 Che con tacito cenno imperioso
 Ciò che nuoce insegnando, e ciò che giova
 Dirittamente il bruto alla verace
 Sua natural felicità conduce.
 Ciò che jeri gli piacque, anco domani
 Gli piacerà. De' suoi pochi desiri
 Il termine sta fisso, e ciò ch' ei trova
 Il suo bisogno a satisfar bastante,
 Sempre buon lo ritrova, e sempre bello.
 Fortunato, che l' arte ei non conosce
 Funesta e ria di fabbricar sventure,
 L' orribil arte di crear le brame.
 Fortunato, che docile la terra,
 E liberal gli partorisce il cibo,
 Nè col rastro gli è d' uopo, e coll' aratro
 Piagar sudando alla ritrosa il seno,
 Nè della vite spremere i funesti
 Dolci veleni ad ammorzar sua sete.
 E fortunato ancor, che contro i nembi,
 Contro il furor de' verni, e l' aspro morso
 Dell' argente aquilon nè vestimento
 Indossar gli è mestieri, nè la fiamma
 Ricercar di Vulcano entro la selce,

E de' lor rami dispogliar le piante.
 A lui spontanee l' erbe, e senza l' uopo
 Di chimico tormento la segreta
 Lor medica virtù fan manifesta.
 A lui la pioggia, il vento, e la procella
 Del lor muto appressar mandano il segno,
 Perchè cauto ne scampi, o se n' allegri;
 E a lui la terra (meraviglia a dirsi!)
 I suoi profondi scuotimenti avvisa,
 Quando a darle travaglio alza il tridente
 L' irato Enosigèo. Fuggendo allora
 Atterrito per tutta la campagna
 Con fioche voci, e con lunghi lamenti
 All' ignaro mortal predice, e grida
 Il vicin crollo della madre antica,
 Ed accorto fa lui del suo periglio,
 Dell' uom non meno che di sè pietoso.
 Nè la virtù soltanto a lui si svela
 Or innocente, or ria che nelle fibre
 De' vegetanti imprigionò natura,
 Nè sol degli elementi ei sente, e dice
 I vicini tumulti: (ahi nostro danno,
 Che il sapiente favellar del bruto
 Capir non puote in intelletto umano!)
 Ma fra l' immenso popolo diverso

De' suoi simili chi nel cuor gli desta
 Dell' amico ad un tratto, e del nemico
 La conoscenza? E quale Iddio lo sforza
 A tremar di paura innanzi a questo,
 E innanzi a quello saltellar di giojo?
 Chi tal gli diede, e tanto, e sì sublime
 Accorgimento, e ne lasciò l' uom privo?
 Fu la tua cieca largitate, o caro
 Malaccorto fratello. Ahi che alla mano,
 Che lo profuse, più non torna il dono!
 E taccio, che partecipe del lampo,
 Della diva ragion lo festi ancora,
 La qual se pigra, e languida, e confusa
 Nell' animante scintillar si vede,
 Colpa è sol forse di sue membra, a cui
 Non fu del tatto libero Natura,
 Nè della lingua all' imperfetto guizzo
 Permise la volubile parola.

Nudo intanto, ed inerme, e degl' insetti
 Al pungolo protervo abbandonato
 L' uom de' venti trastullo, e delle piogge,
 Or tremante di gelo, or da' cocenti
 Raggj del sole abbrustolato e bruno,
 Ovunque fermi, ovunque volga il piede,
 Sia laddove d' Ammon ferve l' arena,

Sia dove ha cuna, o dove ha tomba il sole,
 Dappertutto di vesti è l'infelice
 Il molle corpo a ricoprir dannato,
 Farando adesso la sua spoglia al solo
 Quadrupedante, per furarla un giorno
 Al vermicciuol pur anco, ed alla pianta.
 Se talor tanto la gentil sua cute
 Tollerando s'indura, che gli eterni
 Ghiacci pur giunga a sostener d'Arturo,
 E invan la pioggia lo flagelli, invano
 D'Crizia il punga l'ispido marito,
 Quanto affanno gli val, quanto conflitto
 Quel penoso trionfo? e quanta insieme
 Natia beltate al suo sembiante è tolta?
 Squallido, bieco, rabbuffato, ed irto
 Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo,
 E l'uom nell'uomo tu ricerchi indarno.
 Ne' de' mali suoi tanti è qui la trista
 Serie conclusa. Primamente l'aria
 Co' vagiti a ferir l'invia natura
 Di tuttequante idee povero e nudo..
 Misero! il solo de' viventi, il solo
 Cui d'alta sprovvisto in sul medesimo
 Limitar della vita aspra madrigna
 La gran madre abbandona, e della Parca

Al severo governo lo rassegna.
 Egro, piangente, derelitto ei dunque
 Nè l' alimento suo, nè la materna
 Poppa conosce, a suggerire la morte
 Pronto al par che la vita. Se vien manco
 L' opra un istante della pia nutrice,
 Qual nauseoso miserando oggetto!
 Uopo è dal corpo tenerello e nudo
 Degli elementi allontanar l' insulto,
 Uopo è il passo insegnargli, e la favella. }
 Nè migliora, crescendo, il suo destino.
 Se vuol la piena traversar d' un fiume
 Pria del nuoto imparar l' arte è costretto.
 Se del ventre i latrati acquetar brama,
 La dolce stilla del materno seno
 Mutar gli è forza nel Caonio frutto,
 E coll' aspro cinghial nella foresta
 Miseramente disputarsi il vitto.

Verrà poi tempo, è ver, (chè l' alma Temi
 Delle sorti potente, e del futuro
 A me nell' antro del Parnaso il disse,
 E molte rivelò meravigliose
 Dell' oscuro avvenir tarde vicende)
 Tempo verrà, che Cerere divina
 Delle provvide leggi ispiratrice

Dal Ciel recando una gentil sua pianta
 Cortese ne farà dono alla terra ,
 E dagli alati suoi serpenti addotto
 Trittolemo inviando, un cotal figlio
 Di Metanira, a propagarne il seme,
 E l'uso ad insegnar del curvo aratro,
 Farà col senno, e l'arte, e la pietade
 All'uom corretto abbandonar le querce,
 Ed abborrir dell'irte fiere il cibo.
 Ma parergli ben caro un sì bel dono
 Gli farà di Giunon l'aspro marito.
 Perocchè Dio severo i petti umani
 Sollecitando con pungenti cure
 Comanderà di tutte l'erbe inique
 L'empio parto alla terra, onde penoso
 Del frutto cereal venga l'acquisto.
 Di triboli, e di felce orridi i campi
 Si vedran largamente. Aspra boscaglia,
 L'ispido cardo, e la sdegnosa ortica
 Abbonderà per tutto, e dei sudati
 Nitidi colti si faran tiranni
 L'ostinata gramigna, il maledetto
 Loglio, e le vuote detestate avene;
 Le quai proterve alla divina pianta
 Il delicato corpo soffocando,

E involando l'umor del pio terreno
 Ingiusta le daran morte crudele.
 Nè fian già questi gli avversarj soli
 Che palpar di tema, e di sospetto
 Il faticoso agricoltor faranno.
 Allorchè volte al rapitor cornuto
 Dell' Agenorea figlia il sol le terga
 De' fratelli Ledèi la spera infiamma,
 E susurrando la matura spiga
 Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra
 L' operoso villanno a corne il frutto,
 Ecco nuovi terrori all' infelice,
 Ecco nuovi perigli, e nuovi affanni.
 La saltante gragnuola, il caldo vento,
 I torrenti, le belve, e le voraci
 Torme pennute gli saran sovente
 Di lagrime cagione, e di sospiri.

So ben, che quando di Dodona il vitto
 In altro vitto cangeran le genti,
 Nuove sembianze ancora, e nuovo rito
 Prenderà l' universo. All' auree stelle
 Darà figura allor, sentiero, e nome
 L' audace navigante. Allor recise
 Dai patry gioghi scenderan le querce,
 Che sui flutti volando andran superbe

Co' venti a rinnovar la lite antica,
 E in remote a portar barbare terre
 Merci a vicenda, e più d' assai che merci
 Costumanze, e follie, morbi, ed errori,
 In uso volgerà dell' uomo allora
 I suoi fuochi Vulcan, de' quai nascose
 L' invido Giove nella fredda selce
 Gli elementr immortali. Le sue care
 Forme divine scoprirà natura,
 Germoglieran gli affetti, e tutte insomma
 Si schiuderanno del desir le fonti,
 Che dovran l' uman cuore impetuose
 Irrigar sempre, e non sbramarlo mai.
 Generato il desir, tosto pur fia
 Generato il bisogno. E questo sozzo
 Mostro ingegnoso col dolore al fianco,
 Che acuto il punge, e col piacer da fronte,
 Che dolce il chiama, e l' aspra via gl' infiora,
 S' ammoglierà non pigro alla malvagia,
 Che tutto vince, indomita fatica,
 E con vile connubio alle pudiche
 Arti darà la prima vita, all' arti
 Di turpe genitor figlie vezzose.
 Dall' antico suo stato a mano a mano
 Dunque l' uom tolto, ed innocente in prima

Nelle selve gli augei, nell' onde i pesci
 Insidiando; e poi fidando avaro
 Il frumento alla terra, al mar la vita;
 Reggitor della sua, poscia di molte
 Congregate famiglie; indi le mura,
 E le leggi ponendo in sua difesa;
 Indi in sen di natura, in sen di Giove (altra
 Spingendo il guardo, e all' unstrappando, e all'
 L' oscuro vel che li tenea nascosi;
 Alfin dal seggio, in che gli avea locati
 Il suo primo timor, cacciando i Numi,
 E se stesso mettendo in quella vece
 Dalla forza protetto, e dal terrore;
 L' uom, dico, a tanta di pensieri altezza,
 E delle cose alla cagion salito
 Se stesso, ah! folle! estimerà felice,
 E misero più fia, quanto più lunge
 L' arte vedrassi allontanar natura.

Sorgeran le città, si cangeranno

In superbi palagj le divelte
 Rupi, e morbide coltri, e aurate travi
 Difenderanno de' mortali il sonno.
 Più lanto il cibo, più gentil la veste
 Troveranno le membra, e sù le labbra
 Verrà d' amico più frequente il nome,

E più stretti gli amplessi, e più seavi
 Faransi i modi, e più cortesi i detti.
 Ma più bugiardo batterà nel petto
 Il cor pur anco, e latreran più vivi
 I suoi rimorsi; più fugaci i sonni,
 Più fugace la vita; e con avaro
 Confin divisi si vedranno i campi,
 E risuonar la barbara parola
 S' udrà del tuo, del mio. Sovra le mense
 Manderan l'erbe i lor veleni, e colme
 Delle madrigne ne saran le tazze,
 E le tazze de' regi. Infame ordigno
 Diverranno di morte il bronzo, e il ferro,
 E più del ferro, e più del bronzo, infame
 L'oro esecrato a tutte colpe il varco
 Spalancherà, poichè divelto un giorno
 Un rio demon l'avrà dal violato
 Sen della terra, che il chiudea gelosa
 Del suo parto fatal forse pentita.
 Di Temide per lui calcata, e franta
 Si vedrà la bilancia, ed il delitto
 Lieto esultar dell'innocenza oppressa.
 Per lui mendica la virtù, per lui
 Ricco-vestita l'ignoranza, mute
 D'onor le leggi, e con nefandi incensi

Adorata la colpa, e il Ciel tradito .

Luogo sarà nelle Cittadi impuro,

D' ogni vizio sentina, a cui di Corte
Daran nome i mortai, d' Abisso i Numi .

Quell' avversaria d' ogni patto, e d' ogni
Scelleranza maestra, e consiglierà

Ambizïon vi sederà reina;

Nè in veruna così, siccome io veggo

Nella man di costei, fabbro di mali

Sarà l' empio metallo, onde la cruda

Non pur la terra comprerà, ma il Cielo .

Quindi (iniquo mercato!) alla superba :

L' amico un giorno venderà l' amico,

La consorte il marito, e la sua patria

Sacrilego, ed infame il cittadino.

A lei spergiuero le battaglie, e il sangue

De' suoi prodi guerrieri il capitano .

A lei le rocche il traditor custode,

E la voce de' numi il sacerdote .

E per lei nelle fervide fucine

Suda Vulcano, in omicidi arnesi

Le pacifiche falci figurando,

E i vomeri innocenti; e Marte intanto

Lo scudo imbraccia, e la grave asta impugna,

E l' ugnà de' cavalli procellosi

Sanguinando per tutta la campagna ,
 Di pianti allaga, e di delitti il mondo .
 Oh Marte! oh Guerra! orribil mostro, nato
 (Ch' il crederia?) nel cielo; ove d' Olimpo
 I cardini scuotesti, e colla tua
 Sanguigna face violasti il puro
 Delle vergini stelle almo candore ,
 E le prime saette in man ponesti
 Contro Saturno di Saturno al figlio;
 Oh Guerra! oh delle Furie la più ria ,
 La più ria delle Furie, e la più antica!
 Al tremendo tuo nome il ciel si turba
 Per la memoria della prisca offesa,
 E sbigottita palpita natura .
 D' amor, di caritate i santi nodi
 Tu rompesti primiera, e contro i padri
 I figli armasti ambiziosi, e crudi
 E i fratelli azzuffasti co' fratelli .
 Le sitibonde glebe a ber sol use
 Le lagrime dell' alba, tu con altre
 Stille diseti, e con allegro piede
 Squarciate membra calpestando, e bocche
 Spiranti, e petti palpitanti ancora
 In tiepida di sangue atra laguna,
 Con fiera gioja a quell' orror sorridi ,

Crudele! e l' inno di vittoria intuoni,
 Mentre sulla tua gota a calde gocce
 Gronda sangue l' allór, che ti corona.
 Ahi che tu sulle stesse are de' Numi
 Sovente arruoti i tuoi pugnali, ed osi
 Santificar le colpe, e temeraria
 La vendetta arrogarti anco del cielo,
 Del ciel, che tutta a se serbolla, ed alto
 All' uom gridò: *mortal, perdona, ed ama*.
 E l' uom sordo a quel grido, e dai sonori
 Serpi d' Aletto flagellato, e spinto
 L'un si squarcia coll' altro, e la più bella
 A struggere dell' opre s' affatica,
 In che tanto pensier pose natura.
 Sangue corrono i campi, e sangue i fiumi,
 Sangue si vende, oh dio! sangue si compra,
 E tradimento, e forza a piè del trono
 Fan l' orrendo contratto. Occulta intanto,
 E d' atro velo ricoperta il viso
 La celeste pietà di porta in porta,
 Va delle spose scapigliate, e degli
 Orfani figli, e de' padri cadenti
 Asciugando le lagrime furtive,
 Furtive, e agli occhi, e al mesto cor sol note,
 Poichè aperto dolor già fatto è colpa.

Deh, santissima Dea, se chiusi in terra
 Sono i cuor de' tiranni alle tue voci,
 Se dei traditi vacillanti troni
 Ferma è pur la ragion, che d'altre piaghe
 Solcar si debba dell' Europa il petto,
 Perchè tutto nell' Angliche catene
 Gema Nettuno, e fornicar si vegga
 Con peggior drudi l' Agenorea figlia,
 Deh tu squarcia le nuvole, e passaggio
 Dell' oppresso universo apri alle grida.
 L' ale impenna ai sospiri, e nell' orecchio
 Del maggior Nome come tuon li spingi.
 Destalo, ed egli le saette impugni
 Già troppo neghittose, e sul tonante
 Carro immortal di sua giustizia assiso,
 Della terra, che tutta peccatrice
 Furiando delira, e si distrugge,
 La gran contesa a giudicar discenda,
 Così parlava il ben veggente e giusto
 Della Caucasee rupi abitatore,
 E tutto foco i rai, foco le gote
 Del remoto futuro entro gli abissi
 Spingea le luci, che l' antica Temi
 Lunga stagion gli avea nella divina
 Grand' arte de' profeti esercitate.

E in quel sacro furor l' alma rapito ,
 Che i secoli sormonta , e tutto al guardo
 Il turbine veloce , e la ruina
 Dell' umane vicende sottomette ,
 Mentre signor del fato , e del suo libro
 Col più tardo avvenir parla il pensiero ,
 Vede a quel saggio fra tempeste e nubi
 Sopra libere penne al ciel levarsi
 Della terra i sospiri , e seguitarli
 Con obliqui occhi , e con incerto passo ,
 (Quali il greco cantor poscia le vide)
 Le dolorose , ed umili Preghiere
 Di lagrime per via bagnando il viso ,
 E tutto alla pietà movendo il Cielo .
 Abbracciar le ginocchia le vedea
 D' un Dio maggior di Giove , a cui salire
 Distinto non sapeva il suo concetto ,
 Nè nomarlo il suo labbro ; e questo Dio
 Stender la destra alle dolenti Dive ,
 Ed inchinar sovr' esse i maestosi
 Suoi neri sopracigli , onde le chiome]
 D' ambrosia rugiadosa tremolando
 Sulla fronte immortal dièro una scossa ,
 Che tutto fece traballar l' Olimpo .
 Poi dalla grande orribile faretra

D

Che Morte, ed Ira sue ministre al piede
 Rinfrescando gli vanno, e mai non vuotasi,
 Il fulmine prende, con cui tremendo
 Ai mortali ragiona il suo disdegno.
 E tosto innanzi un giovinetto Eroe
 Gli comparìa, che il gesto, e il portamento
 Avea di Marte, e Marte egli non era.
 Tricolor cinto gli fasciava il fianco
 Superbamente, e tricolor cimiero
 Gli ondeggiava sul capo. La sua fronte
 Di cortesia temprata, e di fiera
 Profondi palesava alti pensieri;
 Alla fronte di Giove simigliante,
 Quando Pallade ancor non parforita
 Gli affaticava l' immortal cerébro.
 L' inefabile Nume onnipossente
 A lui quindi facea queste parole.
 Prendi, Invitto Guerrier, prendi sicuro
 La folgore di Dio. Per me la vibra
 Su gli ostinati troni, omai di troppo
 Sangue vermigli; col mio strale in pugno
 A chieder pace, a supplicar gli sforza,
 E finisca per te del Mondo il pianto.
 Così dicendo il fulmine supremo
 Gli consegnò; nè della man mutata

Accorgersi pareva l' arme divina,
 Ma più terribil' anzi, e più sdegnosa
 Guizzar nel pugno del novello erede.
 Ed ei con braccio vigoroso e saldo
 Su i Germanici campi la vibrava
 Fieramente. Al nitrito, al calpestio
 De' Gullici cavalli risonavano
 Le Retiche montagne, e attrita e pesta
 Sotto l' ugne ferrate si scaldava
 La Vindelica neve. Non potea
 Stupefatto raggiugnere il pensiero
 Di sue vittorie il volo, e non ardia
 Darle tutte la fama alla sua tromba
 Paventando bugiarda esser tenuta.
 Al fragor de' suoi tuoni, al truce lampo
 De' tremendi suoi sguardi, e di sua spada
 Ivan l' onde dell' Istro impaurite,
 E con volo di timida colomba
 Fuggia scema dell' ali, e degli artigli
 La bellicosa degli augei reina.
 Tremava tutta, e si battea la guancia
 Del contumace suo furor pentita
 La superba Lamagna, e del suo sangue
 Tinto, e satollo alfin sorgea l' olivo.
 All' apparir, che fèa sulle gelate

Noriche vette l' arbore divina,
 Esultava la terra, e rispettosì
 A baciarla veniéno, a carezzarla
 Con molli penne d' ogni parte i venti.
 Sulle Pannonie rupi alto sferzando
 I destrier rugiadosi in sul mattino
 La salutava il sole, e con soave
 Riso di luce dal mortal suo sonno
 Tutto svegliava a nuova vita il mondo.
 Riconducean secure al pasco antico
 L' allegre pastorelle i cari armenti.
 Affilava cantando il villan duro
 Il curvo dente di Saturno, e lieto
 L' ore affrettava di troncar la spica,
 Che d' oltraggio guerrier più non temea.
 Quà stringesi una madre al seno il figlio,
 Cui già spento piangea, nè al ciel si sente
 Più lamentarse del fecondo grembo.
 Là del salvo marito al collo gitta
 Una tenera sposa ambe le braccia,
 E sull' adusto affaticato petto
 Le ferite cercando, con pietosa
 Bocca le bacia, e colla man le tenta.
 Ripugnante d' orror. Odesi altrove
 Risuonar d' inni il tempio, e sciolte in fumo

Van l' odorate lagrime Sabee
 Lassù le nari a rallegrar de' Numi.
 E per le piazze intanto, e per le vie
 Un trambusto di danze, e di guerrieri
 Cantici, e ludi; un esclamar per tutto,
 Un abbracciarsi; un fremere di gioja,
 Che di dolce follia l' alme rapisce.
 E in cotanta esultanza ecco novello
 Di letizia argomento; ecco Minerva
 Che la sazia di sangue pesante asta
 Depon placata, e ne' Cecropj prati
 Le vergini cavalle a pascere manda
 Il trifoglio divin, mentre lo scudo
 Stan nel fiume a lavar d' Argo le figlie.
 Ed essa la gran Dea per l' ampie sale
 De' Peripati, l' attiche lucerne
 Rascende, in nembo d' erudita polve
 Strascinando il regal paludamento.
 Riviver lieta d' ogni parte vedi
 D' Acadèmo le selve, e in gran frequenza
 Correr l' Arti a sudar nei sacri aringhi.
 Quindi un picchio incessante, un cigolio
 Di scalpelli, e di marmi; un mescolarsi
 Di colori, e pennelli, onde operose
 Prendon le tele sentimento, e vita:

Poi di cetre un fragor, che vario e dolce
 Scorre sull' alme, e giù dal balzo arriva
 Del beato Elicon. Ivi seduto
 Fra le pudiche Aganipee fanciulle
 Lo stesso di Latona inclito figlio
 Di quel famoso Giovinetto i forti
 Fatti cantava, e le fatiche, e l' ira,
 Con questo carme innamorando il cielo.

Chi è colui, che rapido quel folgore
 Scende dal monte, e sguardi formidabili
 Vibra in sembianze giovanili, e tenere?
 Lo precorre Bellona, e sotto il fervido
 Calpestar dei fumanti atri cornipedi
 Tremano l' alpi, e su le porte Cozie
 L' Italo Genio spaventato affacciarsi
 Memore ancor dell' ardimento Punico.
 Oh del primo maggior secondo Annibale,
 Pochi sono i tuoi Forti, e non si coprono
 Di ferro il petto, nè l' aita affidali
 Di Numidi elefanti, ma del gallico
 Valor l' usbergo portano sull' anima,
 E l' arte sanno di morire, o vincere.
 Oh val di Dego orrenda! oh gioghi indomiti
 Di Montenotte! oh re de' fiumi Eridano!
 E tu Mincio fatal, che di cadaveri

Le tue lagune già vedesti crescere,
 E dal nido natò smarrita e pallida
 L' ombra involarsi del Cantor di Mantova;
 E voi dell' Adia iniqui ponti, e d' Arcoli
 Ostinate pianure; e voi di Rezia
 Fieri dirupi, e dell' estremo Norico
 Risonanti fucine, ove fa gemere
 Vulcano a Marte la Pedesca incudine,
 Dove son, rispondete, i vostri eserciti?
 Dove i duci, i cavalli, e i tuoni, e i fulmini
 De' vostri bronzi? e il fior più scelto e vivido
 Della bionda Lamagna? Ohimè! l' Italico
 Campo del sangue di quei pròdi impinguasi,
 E vagar l' inspolte ombre si veggono
 Sdegnosamente, e fremere sull' Adige
 Di Germanica strage ingombro e turgido.
 Salve, o madre d' Eroi, salve terribile
 Francese Libertà, salve magnanimo
 Campion, che chiudi in fior di membra altissimo
 Vigor di senno. A te dinnanzi attonita
 Tace la terra; ma dolente mostrati
 Le non ben rotte sue catene Ausonia,
 E di spezzarle interamente pregati.
 Deh l' ascolta per dio! deh forte avvolgile
 La man nel crine venerando, e salvala,

Ch' ella t' è madre, e le materne lagrime
 Al cor d' un figlio la pietà comandano.
 Poi sull' Olimpo, che t' aspetta, il nettare
 Vien co' Numi a libar fra Giove, ed Ercole,
 Questi accenti sposava alla sua cetra
 Il Signor delle Muse; e mentre i boschi
 Di Pindo, e Citeron molce il suo canto,
 Tacciono i sacri ruscelletti, e l' aure
 Non osano di far rissa, e bisbiglio.
 Stillavan tutt' i liquida fragranza
 I suoi biondi capelli, e all' agitarsi
 Della testa immortal quante sul suolo
 Cadean le gocce del licor celeste
 Tante nascean viole, ed asfodilli.
 Poi finito il cantar, dall' aurea fronte
 Toglieasi Fel il suo bel lauro istesso
 Di poeti superbia, e di guerrieri,
 E dell' Invitto lo ponea sul crine.
 Allor dal volto dell' Erce partissi
 Tal di raggi, e di lampi un largo nabbo,
 Che tutta di sua luce empiea la terra;
 Non da quella diversa, che Minerva
 Sul capo accese del divino Achille,
 E tremenda a toccar gli astri giungea,
 Quando apparve de' Teuceri all' improvviso

